

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

MSTISLAV ROSTROVICH

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

27

lunedì 2 ottobre 2006

Unità COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

MSTISLAV ROSTROVICH

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Il caso Napoli? Io difendo Bassolino...

Cara Unità, sono un giovane studente della provincia di Napoli, mi chiamo Gennaro. Ho deciso di scrivervi perché stufo di sentire ovunque sui media, parlare del «caso-Napoli» e delle accuse rivolte al presidente Bassolino. È vero: Napoli e la sua provincia sono realtà difficili, con un forte tasso di delinquenza e disoccupazione. Mali endemici che perdurano da parecchi decenni, e che certamente non scopriamo adesso! Ma la svolta per Napoli arriva indiscutibilmente con la prima giunta Bassolino nel 1993: la prima volta di un sindaco eletto direttamente dal popolo. Da quel momento inizia quello che tanti illustri osservatori hanno ribattezzato il «rinascimento napoletano»: realizzazione di opere pubbliche, pedonalizzazioni di aree impensabili, boom del turismo, rivalutazione dell'immenso patrimonio artistico.

Il grande consenso popolare di Bassolino è nato così, giorno dopo giorno, passo dopo passo. E continua ancora oggi, alla guida della Regione Campania, lavorando alla realizzazione di nuovi gran-

di progetti come la metropolitana regionale o istituendo nuovi musei come il modernissimo «Madre». Trasporti e Arte sono un binomio vincente per Napoli e la Campania, e lo dimostrano le centinaia di migliaia di turisti e visitatori che ogni anno arrivano da ogni parte del mondo. Tutto questo per dire che Napoli non è solo la città del crimine e della violenza, e che Antonio Bassolino non può essere il capro espiatorio per i falsi perbenisti sempre pronti a giudicare.

Gennaro Sabatino, S.Maria la Carità (NA)

Costi della politica Bene l'inchiesta sugli stipendi d'oro dei manager, ma...

Cara Unità, ho letto l'articolo sugli stipendi d'oro dei manager e ovviamente non posso non concordare con quanto esprime Rossi. Il pensiero mi corre però anche agli oltre mille parlamentari della Repubblica, nonché agli equiparati alle Regioni (di cui non è noto il numero) i quali percepiscono dai 180.000 ai 240.000 euro/anno netti, a cui vanno sommati una serie infinita di benefits che nemmeno lontanamente è dato sognare a un comune cittadino. Se trovo indegno e contrario alla giustizia sociale gli stipendi d'oro dei manager, trovo intollerabile che quantomeno gli eletti nei partiti della sinistra e peggio ancora nei partiti «comunisti» vivano di simili ricchezze. Se è vero, come è vero dai dati Cgil, che moltissimi italiani tirano avanti con meno di 1.300 euro mese o anche meno di 1.000... non basta neanche vergognarsi. C'è bisogno ormai di fatti, di atti esecutivi, di passare dai proclami alla legiferazione, la sinistra conta in parlamento centinaia di eletti... pongano per primi la questione etica e diano un segno al paese, e

per una volta lo diano anche a chi li ha eletti, magari col nodo alla gola, magari col nodo al portafoglio.

Emilio De Paolis

Questa televisione così orribile... e io mi chiedo: perché?

Cara Unità, per principio non guardo mai la pubblicità televisiva, per cui in quei minuti, faccio zapping e guardo in giro. Sono rimasta allibita nel vedere, su Canale 5, un cretino che infila il deretano in una apertura della parete, e dietro a questa un'altra cretinona che gli tastava (o accarezzava) il sedere con somma illarità e, immagino con somma soddisfazione di quella altra indefinibile Maria De Filippi. Non è finita, su un altro canale privato una scemotta, alla domanda «chi approva le leggi in Italia?» risponde «Il Papa!». Spero proprio che siano trasmissioni tarocate e costruite su misura per spettatori mentalmente ritardati. Non che la tv pubblica (escludendo Rai3) sia molto diversa, perché si spiega benissimo il Berlusconiismo e perché costui ha vinto a suo tempo le elezioni. In prima serata sul primo e sul secondo canale è difficile vedere qualcosa di buono, dopo, se siamo buoni, c'è Porta a porta. Sul terzo almeno danno varie trasmissioni di servizio però mai un concerto, una ripresa da qualche teatro di Opere liriche o di prosa, per vedere Dario Fo che spiegava il Caravaggio sono dovuta andare a dormire all'una. Questi programmatori, dovrebbero convincersi che la maggioranza dei telespettatori non è decrepita e paga una canone per vedere non solo cose e tette, ma qualcosa di più culturale. Viva la radio!

Lara Bonvicini, Bologna

Fianziaria: noi abbiamo già dato ora tocca agli altri

Cara Unità, l'edizione del 26/09/2006 in prima pagina titolava «È sbagliato far pagare chi ha di più?». Lidia Ravera (28/09/06) titolava: «C'è modo e modo d'esser ricchi», affermando che «70mila euro non sono una gran cifra e non è ricco chi li guadagna». Poi nei Tg e sui quotidiani ormai non si contano gli interventi e le dichiarazioni di quanti si ergono a difesa dei contribuenti che dichiarano oltre 70mila euro di reddito. Di volta in volta sono definiti «ceti produttivi» o anche «ceto medio». Penso che sia giunto il momento in cui, da parte di chi ci sta governando, sia fatta chiarezza su questo punto. Devono essere definite con precisione la qualità di «ricco» e la categoria di «ceto medio». La mia modesta opinione è che sia molto giusto, oltre che conforme al dettato costituzionale, far pagare di più a chi più ha e più guadagna. D'altra parte, se il 91.10% delle persone fisiche ha dichiarato nel 2004 un reddito inferiore a 30mila euro, con un 40,87% sotto la soglia di 10mila euro e solo l'1,86% dichiara di superare 69.720 euro (Unità del 13/08/06 pag. 12 «Italia paradiso dei furbetti e degli evasori»); se una pensione su due è sotto ai 500 euro (CGIA di Mestre - Unità del 05/09/06); se il 68% degli occupati percepisce meno di 1.300 euro mensili (Unità 06/09/06 pag. 2 «Com'è duro arrivare alla fine del mese»), come si fa a sostenere che con 70mila euro procapite non si è ricchi? Fermo restando che il problema vero resta sempre l'enorme evasione fiscale, senza la quale non ci sarebbe bisogno di chiedere ancora una volta sacrifici a chi li ha sempre fatti. Come si fa a credere che il 91,1% delle grandi

imprese si limiti a produrre un reddito inferiore a 100mila euro, con un 41,3% addirittura in perdita? (Unità 20/08/2006); e che fra i lavoratori autonomi, il cui reddito medio risulta essere di soli 26.461 euro, solo i farmacisti e i notai superino i 100mila euro, mentre tutti gli altri non arrivano a 50mila euro? (Unità 19/08/2006). Per non parlare dei «super ricchi», l'unica categoria che risulta essere in aumento, costituita da 712mila italiani che nel 2006 dispongono di un patrimonio finanziario (immobili esclusi) superiore a 500mila euro. Oreste Pivetta (29/09/06) titolava: «70mila euro? Il centrosinistra si misura col ceto medio». Bene, cominciasse a misurarsi anche con i ceti bassi o inferiori che dir si voglia, che sono stanchi di pagare sempre, mentre ci sono troppi furbetti che continuano a non pagare mai. Chi ha vissuto, modestamente ma decorosamente una vita intera da lavoratore dipendente, non superando mai, marito e moglie insieme, un reddito imponibile non solo di 70mila euro, ma nemmeno di 60 o 50mila euro (con cui, pagati il mutuo, la scuola per i figli e il resto per vivere) non ci si possono permettere certo vacanze esotiche, fuoristrada o auto di lusso o ville con piscina anche senza cactus; quando va bene una pizza e un cinema un paio di volte al mese e quindici giorni al mare in tenda), pagando sempre alla fonte tutte le imposte e tasse richieste dal fisco, non può essere ancora una volta chiamato a fare sacrifici per sanare un deficit che certamente non ha contribuito a creare. Ora tocca a chi può. Noi abbiamo già dato.

Alfredo Castagnetti, Modena

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

La guerra strisciante dei contratti a termine

Sta scoppiando in Europa e anche in Italia una piccola guerra dei contratti a termine. Era il lontano 2001, ben prima della legge 30, quando il governo di centrodestra mise le mani su questa forma contrattuale, col pretesto di attuare una Direttiva Europea. Il tutto dopo un accordo separato con Cisl, Uil, Ugl e Cisl. La Cgil non aveva firmato. Ora però quelle norme spesso finiscono in tribunale. È successo da noi per gruppi di lavoratori delle Poste. Ma un eco importante delle contestazioni arriva da due casi: in Germania e in Grecia. Due casi che hanno provocato due sentenze della Corte di Giustizia Europea. Esse sono tali da provocare in Italia, un effetto domino, un ricorso diffuso alla magistratura. A meno che non si cambi quella legge. Ha scritto di questo, sul sito del coordinamento giuridico della Cgil (www.cgil.it/giuridico), il giurista Amos Andreoni. Ed è lui che spiega poi meglio le due sentenze. La prima riguarda Werner Mangold, un lavoratore tedesco che all'età di 53 anni sostiene di aver diritto non ad un contratto a termine bensì ad un contratto stabile. La vecchia legislazione tedesca prevedeva che i datori di lavoro potessero assumere liberamente con contratti a termine, senza specifiche motivazioni, solo coloro che avessero raggiunto i 56 anni. Una legislazione poi mutata attraverso l'attuazione della direttiva europea e, nello stesso tempo, da riforme del mercato del lavoro. Ma la direttiva europea non consente che possano essere introdotte delle novità peggiorative rispetto a precedenti legislazioni. Perciò un giudice ha portato il caso Mangold davanti alla Corte di giustizia europea. Essa ha ammesso l'esistenza della clausola di non regressione. Tuttavia tale clausola, ha detto, si applica solo nell'ipotesi in cui ci si limiti a dare meccanica applicazione della direttiva. Non era il caso tedesco perché lì era in atto una riforma del mercato del lavoro. Non così però, sottolinea Andreoni, in Italia dove si doveva rispettare la clausola di non peggioramento. L'altra sentenza riguarda poi un lavoratore greco, Adeneler, a

capo di un gruppo di altri 17 dipendenti. Aveva un contratto a tempo determinato, scaduto. Era stato mandato a casa per un certo numero di giorni e poi richiamato, per firmare un altro contratto. Un giudice greco ha chiesto alla Corte di giustizia europea una verifica circa un possibile contrasto tra la legislazione greca e la direttiva. Questa ultima, infatti, prevede che ogni legislatore stabilisca il numero massimo di contratti da reiterare e il tempo massimo coperto da tali contratti: E la Corte ha censurato il governo greco per non avere specificato tali limiti. Ma è la stessa lacuna in cui è caduto il governo italiano. Il giurista cita un terzo caso, stavolta italiano. Riguarda Umberto Novelis, dipendente di un'azienda olearia di Rossano Calabro. Per lui è stata sollevata la questione di costituzionalità. Era stato impiegato per 20 anni e dopo il decreto del governo sui contratti a termine si è vista negare la riassunzione in vista della stagione della raccolta delle olive nel 2002. Il decreto d'attuazione della Direttiva aveva infatti fatto cadere il livello di tutela per i lavoratori stagionali. Prima era previsto il diritto ad essere riassunto presso l'ex datore di lavoro, ora tale possibilità di riacquiescenza era collegata all'esistenza di questa opzione nel contratto di appartenenza. Il governo di centrodestra, insomma, non si è limitato a dare attuazione alla direttiva europea. L'ha peggiorata. Andreoni cita molte altre situazioni: quella dell'impresa neo-costituita che potrebbe assumere tutti i lavoratori a tempo determinato violando le percentuali massime previste da contratti collettivi. Quella delle proroghe, per i contratti a termine, un tempo concesse solo per casi eccezionali. Ora aumentano i casi di infinita perduranza. La via d'uscita? Il rischio è che succeda quel che è successo alle poste. Il rischio di un contenzioso crescente. Secondo il giurista bisognerebbe andare ad una revisione radicale di quella norme. Ma qui la parola passa al governo e ai sindacati.

brunougolini@mcink.it

Ambasciatore, mi faccia incontrare Maria

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

La bambina è proveniente da un orfanotrofo (non da un'altra famiglia) di Bielorussia per un periodo concordato di alcuni mesi, nell'ambito di un programma che riguarda centinaia di altri bambini e adolescenti. Il caso di Maria è nato quando la famiglia ospitante si è resa conto che quella loro ospite dell'età di 10 anni ha confidato di avere subito, nell'orfanotrofo da cui proveniva, la peggiore esperienza che possa toccare a un minore isolato e indifeso: violenza e sevizie. Si tratta, a quanto pare, di un racconto coerente, espresso in modo consistente (senza apparenti invenzioni e alterazioni) e chiaro abbastanza da suscitare non solo attenzione ma grave allarme della famiglia (due coniugi e le loro madri o "nonne" della bambina) e di chi ha potuto

di interruzione di tutti i rapporti che coinvolgono migliaia di bambini e migliaia di famiglie. Non so spiegarvi perché il mio Paese abbia accettato la sua minaccia, abbandonando al suo destino una bambina la cui gravissima denuncia non è stata verificata e neppure ascoltata al di fuori della famiglia che ha scelto di difenderla, come qualunque adulto, in coscienza, ha il dovere di fare in simili circostanze. Faccio notare a Lei, Signor Ambasciatore, ma anche ai miei concittadini, ai miei colleghi giornalisti e ai miei silenziosi colleghi parlamentari, che esiste una legislazione internazionale che consente di indagare ed eventualmente di processare e condannare in Italia un nostro cittadino che sia accusato di abusi su bambini in un altro Paese. Un principio fondamentale del diritto, quello del giudice naturale legato al luogo del reato, è stato trascurato pur di proteggere i bambini da gravi catene di reati (il turismo sessuale).

È evidente che un simile percorso giuridico non può che avere un risvolto di reciprocità: se un bambino ospite in un altro Paese

C'è stato un appello che non ha violato in nessun punto né i doveri di ospitalità, né quelli dei rapporti internazionali: e perché non si è detto un semplice «stiamo investigando»?

to ascoltare la piccola.

C'è stato, a questo punto, un appello che non ha violato in nessun punto né i doveri di ospitalità (che non sono patria potestà ma pur sempre dovere di prestare attenzione a un bambino e di accogliere una così grave segnalazione di pericoli), né quelli dei rapporti internazionali. Investigare, con sufficienti ragioni di sospetto un presunto mafioso italiano in Bielorussia non costituisce offesa all'Italia e non comprometterebbe i rapporti internazionali, più di quanto una preliminare verifica di quanto detto dalla bambina sulle vicende dello orfanotrofo bielorosso avrebbe costituito offesa o pregiudizio alle relazioni fra la Bielorussia e l'Italia. Ma Lei, Signor Ambasciatore, ha scelto di minacciare l'Italia

se denuncia di avere patito lo stesso reato in una pubblica istituzione del Paese da cui proviene, chi lo ospita (non solo persone, ma anche autorità e governo) non può svestirsi dello stesso dovere di protezione solo perché il gravissimo sospetto di reato viene scoperto dalla parte del bambino che ha subito il danno invece che dalla parte dell'adulto che lo ha commesso. Dunque sarebbe stato giusto anzi doveroso trattenerne la bambina temporaneamente lontana dal presunto pericolo. E sarebbe stato bello se Lei, Signor Ambasciatore, invece di minacciare l'intera rete di rapporti solidali e fraterni fra i due Paesi in materia di assistenza ai bambini ci avesse detto: «stiamo investigando».

Non solo ciò non è accaduto,



non solo tante autorità e media sembrano essere volentieri e prontamente caduti nel gioco di immaginare la bambina bugiarda e l'ambasciatore il solo autorevole *deus ex machina* di tutta la vicenda. Ma si è mentito a tutti su tutto.

Si è mentito dicendo che la vicenda della bambina sarebbe stata verificata, si è mentito facendo pensare a un periodo di «decompressione» intelligente e pedagogicamente sensata intorno alla piccola Maria, prima di prendere una decisione sul suo futuro. Si è ovviamente mentito trasportando la piccola improvvisamente via dall'Italia, una vera e propria «rendition» realizzata da due governi che hanno voluto ignorare il diritto di una bambina in nome di buone relazioni, esattamente come avviene per le altre «renditions».

So benissimo, Signor Ambasciatore, che da parlamentare italiano non ho alcun diritto nel suo Paese. Ma da rappresentante dei cittadini italiani ho il diritto di sapere quando, perché la parte italiana di questa vicenda ha mentito. E a nome dell'ansia e incertezza di chi mi ha eletto, ho diritto di sapere se questa bambina, che ha avuto fiducia nei suoi custodi italiani, è davvero stata affidata a una struttura diversa da quella in cui ha subito tormenti. Infine vorrei portare direttamente alle autorità giu-

diziarie del Suo Paese la testimonianza resa da Maria alla sua famiglia italiana, in nome di quella posizione ormai prevalente fra le giurisdizioni democratiche

Ma Lei, Signor Ambasciatore ha scelto di minacciare l'Italia di interruzione di tutti i rapporti che coinvolgono migliaia di bambini e migliaia di famiglie...

che, secondo cui i reati contro i bambini vanno perseguiti dovunque. E non possono mai essere lasciati cadere nel vuoto o annegati negli eufemismi e nelle finzioni diplomatiche. Se c'è una buona fede in almeno una parte delle affermazioni che Lei ha ritenuto di fare, delle pressioni che ha esercitato e delle promesse (tutte finora non mantenute) che ha usato sia come persuasione che come minaccia, La prego di rispondere in pubblico a questa richiesta. Incontrare Maria non è che un tardivo rimedio alla grave decisione di farla partire in segreto, come se la parte tremenda della sua storia fosse avvenuta in Italia e non in una istituzione pubblica del Paese in cui la piccola è ritornata. La visita è importante e urgente perché a Maria sono

state tolte le garanzie stabilite dalla Convenzione Onu di New York sui diritti del Fanciullo del 20 novembre 1989 ratificata in Italia il 27 maggio 1991: «Al fan-

ciullo capace di discernimento è garantito il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo riguarda; le opinioni espresse dal fanciullo devono essere prese debitamente in considerazione». La prego di rendersi conto che incontrare la bambina Maria, così ingiustamente trattata come un oggetto, significa almeno fugare la tremenda impressione della sua scomparsa dentro un universo irraggiungibile e ignoto. Sarebbe un evento non tollerabile nel diritto italiano e certo anche in quello del Suo Paese.

Resto, come molti altri italiani, in attesa di una Sua risposta e della indicazione tempestiva di una data in cui l'incontro con la bambina sarà reso possibile.

furio.colombo@unita.it